

EBOOK

LA PICCOLA ANTOLOGIA DEGLI ORRORI



wepub



Qui di seguito è riportato il racconto *Ragnatele* di Nanni Malpica, tratto dalla *Piccola antologia degli orrori*.

Se vuoi recensire questo libro o inviare commenti a noi o all'autore, puoi farlo sul nostro sito:

www.wepub.it

Ci trovi anche su [Twitter](#), [Facebook](#), [G+](#), [sul nostro blog](#), [Anobii](#) e [Goodreads](#).

Se vuoi sottoporci un'opera inedita di narrativa in lingua italiana, carica nell'apposito pannello su:

www.wepub.it/pubblica-con-noi

ISBN EPUB: 978-88-97779-11-7

Copyright © 2013 WePub
All rights reserved.

LA PICCOLA ANTOLOGIA DEGLI ORRORI



RAGNATELE

di Nanni Malpica

Nella notte calda di inizio estate l'aria è attraversata da fili sottili e appiccicosi. Te li trovi sulla faccia e sei costretto a passarti le mani per toglierteli almeno dagli occhi.

Sono ragni neonati. Lasciano cadere nel vuoto un sottile filo e appena il vento lo afferra, basta una leggerissima brezza, si lasciano andare e viaggiano volando fin dove li porta il caso. Esplorano nuovi territori, nuove possibilità. Crescono in fretta e sono moltissimi. Non ti è mai capitato di incontrarne così tanti.

L'aria ne è così piena, ora, che le cose sembrano ricoprirsene, come di uno strato sottile. Minuscole gocce di condensa riflettono la luce della luna e quella dell'illuminazione stradale, parzialmente oscurata da festoni penduli di tela stracciata. Dove arrivano, i piccoli ragni si fermano a riposare per qualche istante, poi comin-

ciano a costruire quella che sarà la loro prima, minuscola, vera e propria ragnatela. La tipica spirale appiccicosa montata su di una serie di raggi. Devono mangiare e, per loro fortuna, ci sono moscerini, zanzare, colonne di chironomidi come nuvole verticali. Persino formiche alate che sciamano nella notte sperando di evitare i pipistrelli.

Muoversi è diventato difficile, ti strappi dai vestiti frammenti di quella che sembra garza, molto fragile ma via via sempre più spessa e robusta.

È bene non farsi prendere dal panico, una parola che ti fa venire in mente ‘impaniati’. I due concetti rimbalzano l’uno contro l’altro amplificandosi a vicenda. Devi tornare a casa, chiudere le finestre, passare l’aspirapolvere sperando che non si inceppi.

Sali le scale, entri, chiudi la porta alle tue spalle e accendi la radio. «È una cosa normale» sta dicendo l’esperto, «solamente un po’ più accennuata del solito».

È colpa del caldo, dell’umidità, di qualcosa che ha colpito, limitandola, l’attività dei predatori naturali dei ragni.

Di una mutazione, forse. Meglio restare al chiuso, in particolare se si hanno disturbi respiratori, basse difese immunitarie o si soffre di allergie o di diabete; se si è troppo vecchi o troppo giovani, donne incinte o uomini sovraffaticati, sovrappeso e persino sottopeso.

Tutti, insomma, faranno meglio a restare a casa, in attesa che siano pronti repellenti o acaricidi studiati per l'occasione. I normali insetticidi – a detta della voce – non funzionano.

Chiudi le finestre, quindi, e accendi il condizionatore. Ma tua moglie, che ha il turno serale in farmacia, non è tornata; e non è tornata tua figlia, uscita per una festa in discoteca all'aperto. All'aperto... Provi a chiamarle, ma i loro telefoni suonano a vuoto. Non sai se devi preoccuparti o no. Entrambe sono in perfetta salute, ma la piccola Veronica – piccola anche se ormai ha diciotto anni – è stata attaccata di recente da uno sciame di api, in campagna, e le hanno detto di fare attenzione perché potrebbe essersi sensibilizzata. Però il veleno dei ragni è diverso da quello delle api e sicuramente ha con sé l'antistaminico che le ha procurato la madre.

In un angolo della stanza, tra due muri e il soffitto, è spuntata una ragnatela grande come un piatto. Il ragno nel centro non è molto grosso, diciamo come l'unghia del tuo mignolo, però è a strisce gialle e nere piuttosto vistose. Colori che nei piccoli artropodi segnalano un pericolo: «Se non mi preoccupo di essere appariscente vuol dire che so difendermi. Prova a toccarmi e vedi che succede!»

Prendi un giornale, sali su una sedia e lo schiacci. Non può nulla contro la stampa; tuttavia, prima di morire, ha emesso qualche goccia di liquido che ha aperto dei forellini nella carta, come se l'avesse bruciata. Acido. Hai un brivido. Com'è entrato? Ce ne saranno altri?

Chiami Carla, che abita da sola due piani più sopra, il telefono questa volta funziona.

Lei sembra non aspettasse altro, è spaventata. Scende subito da te, con indosso i pantaloni aderenti di una tuta da ginnastica e una maglietta bianca che minimizza le dimensioni dei suoi seni. È sempre molto bella, anche senza trucco, ma dà un'impressione di sciatteria che non le è solita. È evidente che ha bisogno di conforto e tu cerchi di dargliene.

«Però non vorrei che mia moglie ti trovasse qui» le dici.

«Oh, ma Filippo, credi che Ada non sappia già tutto di noi?» ti risponde. «O almeno che non lo sospetti? Perché credi che torni ogni volta un po' più tardi dai turni serali? Non vuole correre il rischio di sorprenderci, ecco perché. Sarebbe imbarazzante. Lei è così... attenta alla forma».

Carla ha portato una piccola borsa, come se avesse intenzione di fermarsi da te. Si attarda a fare l'inventario di ciò che contiene, pochi articoli da toilette e un po' di biancheria. Un senso di colpa sottile ti sfiora e poi svanisce. La ragnatela di bugie che avvolge la tua vita forse è meno fitta di quanto sembri.

La ragnatela...

«E poi mi sembra normale che sia venuta da te. Ti rendi conto di cosa sta succedendo?»

Fuori, in strada, tutto sembra essere coperto da uno strato che ricorda la neve; le finestre sono offuscate e il condizionatore ha cominciato ad ansimare in modo allarmante.

Un rombo soffocato annuncia l'arrivo di un automezzo, si direbbe l'unico in movimento in tutto il quartiere. È un pulmino robusto dell'e-

sercito, con enormi tergicristalli che si sforzano di mantenere pulito il vetro anteriore. Si ferma proprio davanti al portone della palazzina in cui abiti e ne scende tua figlia. Sei sicuro che sia lei, anche se è infagottata in una specie di tuta militare. Qualcuno irrorà del liquido tutto attorno, con uno spruzzatore simile a quelli che servono a dare il verderame nelle vigne.

Veronica cerca di aprire il portone, ma non riesce a infilare la chiave, come se fosse scivolo-sa. Si attacca al citofono e suona, una, due volte, poi torna a dedicarsi alla chiave. Le apri, lei entra mentre il pulmino riprende il suo percorso, scortando qualcun altro. La versione di un autobus di linea notturno in questa assurda notte coperta di veli.

Apri la porta del tuo appartamento e lei sembra averci messo pochi secondi a fare le scale. Si è liberata dalla tuta ed è in tenuta da discoteca, con l'ombelico scoperto e il trucco pesante disfatto dal sudore e dalla paura.

«Almeno siete vestiti» dice.

«Ti prego, Veronica» le rispondi, «non è il momento per queste cose».

Lei all'improvviso scoppia a piangere.

«I ragni ammazzano la gente» grida. «Dov'è la mamma?»

Carla l'abbraccia e la stringe. Lei lascia fare benché tra loro non ci sia mai stata troppa simpatia.

«La farmacia è protetta più di una banca» la rassicura, «con tutti i tossici che ci sono in giro...»

La convince a seguirla in bagno per ripulirsi la faccia e cambiarsi. Tu guardi fuori dalla finestra la luminosità color avorio che avvolge tutto. La luna si è spostata verso occidente, ancora poche ore e la notte avrà termine. Il tempo è passato più in fretta di quanto non ti sia sembrato. Riprovi a chiamare, Ada non risponde.

Veronica torna, vede che hai la cornetta del telefono in mano.

«Niente?» chiede. Tu scuoti la testa.

Carla è rimasta in bagno. Si sente un grido, poi un altro. Correte alla porta della toilette. Per qualche motivo si è chiusa dentro, forse per un automatico senso del pudore. Grida ancora, in modo stridulo. Cerchi di forzare la porta, poi vai a prendere un robusto coltello dalla cucina e riesci a far scattare la serratura, ma lei già non

grida più, le urla che senti sono quelle di Veronica, e le tue.

Il corpo che tante volte hai accarezzato, dai fianchi ai larghi seni con i capezzoli ciechi, da una parte si sta gonfiando e diventando scuro, dall'altra è attaccato da due grossi ragni che ne stanno suggendo i fluidi corporei e gli organi interni disciolti dall'acido, sgonfiandolo rapidamente.

Grossi? Enormi, spaventosi, con addomi come palloni da football americano. Avvertono la vostra presenza e abbandonano il pasto. Vedi la fila degli otto piccoli occhi tipici degli aracnidi, due però sono più grandi e riescono a dar loro un'espressione quasi umana di profonda malvagità.

«Sono solo animali» ti dici. Ma non ne sei del tutto sicuro. Dalle mandibole superiori si protrendono due zanne ricoperte, per i primi tre quarti della lunghezza, di peluria; su ciascuna vedi una gocciolina di un limpido liquido rosato.

Cerchi di chiudere la porta, ma ormai la serratura è scardinata. Riesci comunque a incastrarla in qualche modo. Nel salone ce n'è un altro: pende all'altezza della tua faccia da un filo an-

corato al soffitto. Come avranno fatto a crescere così in fretta? Quella che sembrava una piacevole e profumata notte estiva si è trasformata, in poche ore, in un incubo.

Urli a Veronica di nascondersi nello sgabuzzino. Il coltellaccio che ancora tieni in mano ti serve a poco, lo lasci cadere e cerchi una scopa che ti permetta di colpire il mostro da una certa distanza. Senti la porta dello sgabuzzino che sbatte. Brava ragazza, quando è necessario capisce al volo.

Qualcosa ti cade sulla nuca e si aggrappa alla tua schiena proprio in mezzo alle scapole. Avverti il contrasto tra la durezza chitinoso della testa del ragno e la mollezza viscida del suo ventre rigonfio. Senti la doppia puntura delle zanne, un senso di gelo che ti percorre le vene dai piedi alla testa, poi più niente.

Apri gli occhi e non sai quanto tempo sia passato. Una sorta di luore biancastro privo di dettagli ti rivela che sei avvolto da una fitta tela ancorata al muro, o forse al soffitto. Sei in piedi, anche se tocchi terra solo con la punta delle dita. Sazi, i ragni ti hanno messo in

dispensa per quando avranno di nuovo appetito.

Dev'essere l'alba. Il tuo respiro è rallentato, il cuore non batte più di una decina di colpi al minuto e in modo appena avvertibile anche per i tuoi stessi sensi.

Eppure vedi, anche se la tela davanti agli occhi ti nasconde i dettagli, sei perfettamente cosciente e il tuo udito funziona. Qualcuno nella stanza sta parlando, riconosci Ada.

«È mio marito» dice, «dobbiamo portarlo via!»

«Inutile signora» le risponde una voce, «non respira, non si sente battere il cuore. È morto, dobbiamo lasciarlo qui. Ci preoccuperemo di lui più tardi, per il momento non possiamo fare altro».

Senti che Ada insiste, nonostante tutto ti vuole ancora. Questo ti inorgoglisce. Però l'altro non si muove.

«C'è appena spazio per i vivi» aggiunge.

Vorresti agitarti, scalciare, gridare, ma nessuno dei tuoi muscoli risponde ai comandi e, nonostante il terrore che ti attanaglia, il tuo cuore non accelera di un battito. Senti gridare e poi sbattere una porta. Veronica! Sta bene, per

fortuna. Esce singhiozzando dallo sgabuzzino. Probabilmente lei e la madre si stanno abbracciando, ora. Adesso sono in due a chiedere che anche tu sia portato via, insistono, ma il loro accompagnatore è irremovibile. D'altra parte tu sei morto, sostiene.

Escono, ti lasciano solo.

I ragni devono essere notturni, per questo c'è tanta fretta. Bisogna portare i sopravvissuti in una zona dove non siano ancora arrivati, prima che cali il sole. C'è una logica. È il presupposto a essere sbagliato, perché tu sei vivo.

Almeno fino a stasera. Poi loro torneranno.

Se vuoi scaricare al prezzo simbolico di un tweet (o di un post su Facebook) l'ebook della *Piccola antologia degli orrori*, [clicca qui](#).